

## LIBERTA' SCIENTIFICA E RESPONSABILITA' SOCIALE DEL RICERCATORE (\*)

di Giandomenico Dodaro

SOMMARIO: 1. La formazione scientifica come problema comune. – 2. Libertà e metodo. – 3. Rapporto allievo-maestro. – 4. Libertà e temi di ricerca. – 5. Identità e metodo. – 6. Responsabilità e temi di ricerca. – 7. Legami di solidarietà intergenerazionale nella comunità scientifica.

### 1. La formazione scientifica come problema comune.

Ogni ricercatore che prenda sul serio il proprio mestiere – sia esso cultore della materia, dottorando o dottore di ricerca, assegnista o ricercatore a tempo determinato o indeterminato – si trova, prima o poi, a fare i conti con il problema della formazione.

Portare la testimonianza della propria biografia scientifica è un modo per far sentire i più giovani colleghi partecipi della comunità degli studiosi di diritto penale, di cui *tutti siamo parte*, nello spirito evocato dal Prof. Francesco Palazzo, Presidente dell'Associazione Italiana dei Professori di Diritto penale, nella lettera di presentazione di questa giornata di studio.

*Una comunità scientifica vive se sa aprire prospettive di effettiva partecipazione e condivisione.*

### 2. Libertà e metodo.

Nel presente intervento vorrei proporre una riflessione sul rapporto tra metodo della ricerca e uso responsabile della libertà del ricercatore.

La ricerca è in grado di produrre risultati socialmente apprezzabili solo se è “un’impresa razionale libera”; libera da condizionamenti metodologici, culturali e “di scuola”.

Della definizione mi sta a cuore soprattutto il problema della “libertà nella ricerca”. Vorrei legare questa riflessione, innanzi tutto, alla questione del “rapporto con il maestro” e alla questione della “scelta del tema e degli obiettivi della ricerca”.

---

\* Intervento svolto in occasione della Giornata di studio per i ricercatori di Diritto Penale – *Ricerca e didattica nel diritto penale: la questione del metodo, oggi*, organizzata dall'Associazione Italiana dei Professori di Diritto penale (Bologna, 16 maggio 2013).

### 3. Rapporto allievo-maestro.

Nello sforzo di costruire un adeguato percorso formativo ci siamo rivolti ai nostri “maestri”. Abbiamo domandato quali libri leggere, almeno da quali opere fondamentali iniziare a studiare. Abbiamo chiesto, altresì, ai nostri “maestri” di insegnarci un metodo di lavoro.

Le risposte che abbiamo ricevuto sono state molto diverse. Alcune ci sono parse deludenti o poco convincenti perché non ci toglievano dall'imbarazzo di decidere “che cosa fare”.

Oggi valuto tutte quelle risposte, che io e i colleghi abbiamo ricevuto, con rinnovato spirito. Ho maturato la consapevolezza che esse derivino anche da una saggia opzione educativa rivolta alla promozione dell'autonomia del ricercatore.

Il ruolo del “maestro” nella formazione del giovane studioso è senz'altro utile, talvolta fondamentale. Dobbiamo, tuttavia, avere cura della nostra autonomia di ricercatori a partire dal modo in cui costruiamo e gestiamo il rapporto con il nostro principale referente scientifico. Evitare visioni idealistiche della persona cui affidiamo il compito di guidarci (che la retorica del rapporto discepolo-maestro alimenta) è precondizione della nostra autonomia intellettuale.

Esistono, infatti, anche “cattivi maestri” che dominano o invadono l'autonomia del ricercatore con la forza della loro autorevolezza.

Se incontrare un “buon maestro” (o magari più di uno) è senz'altro una fortuna, senza maestri o da “cattivi maestri” possono nascere, magari con maggiore difficoltà, ottimi ricercatori.

### 4. Libertà e temi di ricerca.

La scelta del tema (dei principali temi) di ricerca è un momento difficile, nel quale il consiglio del “maestro” può aiutare a fare una selezione e a individuare argomenti meritevoli di studio. È al tempo stesso un momento entusiasmante che va gelosamente preservato per non inibire la propria inventiva. Attraverso la selezione del tema di ricerca molte volte cerchiamo uno spazio e un tempo per spiegare a noi stessi e trovare possibili soluzioni a questioni che, come *cittadini* prima ancora che come studiosi, sentiamo importanti e urgenti.

Anche nella scelta del metodo della ricerca dobbiamo essere e sentirci liberi. Non esiste *il* metodo giuridico, inteso come unico percorso valido e vincolante per l'analisi giuridica di problemi sociali. Esistono tanti modi di affrontare razionalmente la “complessità” dei problemi che ci interessa studiare. Sono le risposte che cerchiamo o gli obiettivi che ci poniamo, per curiosità o sensibilità umana, a definire il metodo di ciascuna ricerca.

Cosa è ragionevole chiedere, dunque, ad un “maestro”?

Quantomeno, che metta a disposizione parte, non esigua, del suo tempo e che sia aperto a un autentico, franco, nonché duro ed estenuante confronto, attraverso il quale *rafforzi in noi la capacità di trovare da soli la strada e insegni il modo di fare uso*

*responsabile della libertà di studiosi, al di fuori di qualsiasi condizionamento di dottrine e “di scuole”.*

## **5. Identità e metodo.**

Prendere sul serio il problema della libertà nella ricerca è importante anche per un'altra ragione. Costringe a razionalizzare la visione inconscia che abbiamo della nostra “identità professionale”. Come riteniamo di usare la nostra libertà scientifica? Quale tipo di contributo riteniamo, come penalisti, di poter offrire alla società?

Potremmo dire alla maniera di J.-P. Sartre che “creando il ricercatore che vogliamo essere, creiamo allo stesso tempo un'immagine del ricercatore quale noi giudichiamo debba essere”.

*“Identità professionale” e “mandato sociale” condizionano, più di quanto immaginiamo, la scelta del metodo e dei temi di ricerca.*

L'evoluzione del metodo scientifico nel diritto penale (e del diritto in genere) – dal metodo tecnico-giuridico, al metodo costituzionalmente orientato fino al metodo della scienza penale integrata – può essere spiegata anche come conseguenza dell'assunzione da parte degli studiosi di diritto (o almeno di una parte di essi) di un ruolo “politico”, nel senso di impegno civile, alla luce di una rinnovata consapevolezza e sensibilità verso il valore dell'uguaglianza e i diritti fondamentali degli esseri umani.

Una riflessione sul metodo della ricerca deve mettere al centro, come questione preliminare, l'affinamento della *capacità del ricercatore di vedere, immaginare e farsi interprete di problemi in cui sono in gioco i diritti fondamentali delle persone*. Questo è, d'altra parte, ciò che ci chiede la società concedendoci il privilegio di continuare a studiare.

Come studiosi, ci occupiamo di questioni delicate, talvolta drammatiche, in cui è in gioco la “condizione esistenziale” di esseri umani. Nell'analisi di alcune tematiche, il formalismo del metodo e l'astrattezza dei principi non aiutano, anzi possono essere d'ostacolo alla profonda comprensione delle reali poste in gioco.

Scrive Feyerabend, elogiando il metodo di lavoro di Lessing: «Non c'erano frontiere per la sua curiosità e nessun “criterio” limitava il suo pensiero: permetteva che pensiero ed emozioni, fede e conoscenza collaborassero in ogni singola ricerca. [...] Lo ammiro perché non rifiutò i sogni e le favole, ma li accolse come strumenti per liberare il genere umano dal giogo dei più decisi razionalisti»<sup>1</sup>.

Non è in discussione il razionalismo come metodo né l'esigenza di rigore scientifico, bensì l'auto-sufficienza del solo metodo giuridico (anche nella versione moderna della scienza integrata).

Come giuristi, siamo davvero consapevoli del significato esistenziale della condizione del detenuto? È una “condizione umana” che possiamo vedere, forse

---

<sup>1</sup> P.K. FEYERABEND, *Dialogo sul metodo*, Roma-Bari, 2007, 106 s.

intuire. La drammaticità della condizione esistenziale dell'ergastolano non è nemmeno umanamente immaginabile.

La riflessione sul metodo dovrebbe rimarcare l'utilità che nel ricercatore vi sia una disponibilità d'animo nel mettersi "nei panni dell'altro", sul presupposto che una «conoscenza senza cuore è una cosa vuota»<sup>2</sup>.

*Il valore dell'«uguale rispetto» dovrebbe avere una funzione fondante dello statuto etico del ricercatore, affinché – secondo l'apologo kafkiano, ripreso dal prof. Forti in un recente saggio sulla dignità umana – «La nostra arte [sia davvero] un essere abbagliati dalla verità».*

## 6. Responsabilità e temi di ricerca.

Mettere al centro della discussione sul metodo il tema, inconsueto, della "identità professionale" nell'attività scientifico-universitaria è importante per almeno due ragioni.

«L'uomo che assume un impegno – ammoniva J.-P. Sartre riflettendo su libertà e responsabilità – ed è consapevole di essere non soltanto colui che sceglie di essere, ma anche un legislatore che sceglie, nello stesso tempo, e per sé e per l'intera umanità, non può sfuggire al sentimento della propria completa e profonda responsabilità»<sup>3</sup>.

Riflettere sulla visione del nostro lavoro è utile, innanzi tutto, per cercare di convogliare le nostre energie intellettuali nel far emergere e nell'analizzare *temi importanti a livello sociale*.

È un dato di fatto, su cui occorre portare l'attenzione, che vi sono temi ignorati o scarsamente esplorati dalla scienza penalistica contemporanea, in cui è in gioco la difesa del nucleo duro dei diritti fondamentali dei cosiddetti "soggetti deboli". Mi limito a citarne alcuni: gli abusi su minori, anziani, persone affette da malattia mentale; la piaga della violenza maschile sulle donne; i nuovi luoghi di reclusione per stranieri migranti; la questione – che dovrebbe starci molto a cuore – delle vergognose condizioni di detenzione nelle carceri italiane (imputabili, tra l'altro, a condizioni strutturali di sovraffollamento) e negli ospedali psichiatrici giudiziari; la legislazione in materia di immigrazione e di droghe; l'ergastolo ostativo del 4-bis.

*Una comunità scientifica svolge la propria funzione se sa intercettare problemi e cambiamenti sociali e se sa proporsi alla collettività come interlocutore autorevole.*

Le nuove generazioni, compresa quella dei ricercatori universitari, hanno un compito che è quello di cercare di innovare, individuando temi nuovi o analizzando temi classici da prospettive complesse e originali.

Per riuscire ad assolvere questo alto compito, dovremmo iniziare a ragionare, seriamente e criticamente, anche sui "criteri" e sugli "interessi" che selezionano le priorità culturali di cui ci occupiamo come studiosi nei convegni e nelle ricerche.

---

<sup>2</sup> P. K. FEYERABEND, *Dialogo sul metodo*, Roma-Bari, 2007, 106.

<sup>3</sup> J.P. SARTRE, *L'esistenzialismo è un umanismo*, Milano, 2007, 33 s.

## 7. Legami di solidarietà intergenerazionale nella comunità scientifica.

Riflettere sulla visione che abbiamo o vorremmo avere del nostro lavoro è importante anche perché in un futuro prossimo saremo chiamati ad assumere ruoli di responsabilità all'interno della comunità scientifica.

Penso che occorra tematizzare e approfondire la questione del *legame e della responsabilità tra generazioni di studiosi* – quale riflesso di una più generale questione sociale concernente i legami di solidarietà intergenerazionali – in un'ottica tesa a riconoscere e promuovere maggiormente il ruolo e l'impegno dei ricercatori nel progresso della ricerca scientifica, nonché la loro piena partecipazione alla vita della neonata Associazione Italiana dei Professori di Diritto Penale.

Per questa ragione sono convinto della necessità di costituire un "*coordinamento*" stabile tra ricercatori nella forma che si riterrà più idonea.

Forti della consapevolezza delle nostre competenze scientifiche e delle nostre energie intellettuali dobbiamo creare uno spazio, reale o virtuale, per confrontarci e proporre soluzioni su temi che riteniamo prioritari che riguardano la scienza e il sociale, anche quando questi temi non coincidono con quelli in voga in un dato periodo storico.

Si potrebbe aprire una discussione anche sulle modalità di organizzazione e gestione dei convegni, in modo da riuscire a fare emergere e dare visibilità a specificità e novità delle ricerche. Ad esempio, come avviene in altri settori disciplinari, la scelta del relatore potrebbe essere fatta non tanto sulla base dell'autorevolezza acquisita su un dato argomento, quanto piuttosto sull'originalità delle tesi che lo studioso intende sostenere (valutate anticipatamente dal comitato scientifico del convegno).

Dovremmo iniziare a percepirci non più, solo o prevalentemente, come studiosi ma anche come *lavoratori*, per acquisire consapevolezza della titolarità di interessi e diritti di categoria. Ciò è particolarmente importante nelle questioni che concernono la nostra carriera professionale, come ad esempio la riforma dell'abilitazione scientifica nazionale, o il nostro ruolo in via di ridefinizione all'interno dell'università. In molti Atenei, il maggior coinvolgimento, lamentato da molti ricercatori, nell'attività didattica (non meramente integrativa) per lo svolgimento di corsi istituzionali, resosi necessario dopo la riforma universitaria, seppur importante dal punto di vista formativo, sottrae alla ricerca significative risorse di tempo ed energia intellettuale, rallentando la progressione di carriera.

Evitare di delegare completamente ad altri interlocutori, seppur autorevoli e stimati componenti della nostra comunità scientifica, discussione e difesa dei nostri interessi significa sapere distinguere dimensione collettiva e dimensione individuale dei problemi che ci riguardano.

Assumere responsabilmente il ruolo di ricercatore significa:

a) farci parte attiva nella promozione di incontri culturali sui temi del diritto penale per mettere in circolazione idee nuove;

- b) cercare canali, formali e informali, per interloquire con l'Associazione Italiana dei Professori di Diritto Penale;
- c) riflettere sul modello di relazioni tra la *nostra* generazione di studiosi e le generazioni *future*;
- d) farci carico della discussione e della difesa degli interessi della nostra categoria professionale.